

Il rispetto dell'identità umana nella società contemporanea

Viviamo in un tempo privo di certezze. La presunta assenza di valori morali condivisibili e l'indebolimento della forza argomentativa della ragione inducono a evitare ipotesi e progettualità. Ne deriva un oscuro relativismo che alimenta il rifiuto di far discendere non solo la conoscenza, ma anche l'etica dall'esame della realtà. È così favorito un agire motivato dall'emozione, dal sentimento e dal primato delle opinioni personali. La generale e indifferente tolleranza per le idee dell'altro, rende incapaci di discutere per trovare la soluzione dei problemi.

Si perdono inoltre i tradizionali luoghi d'integrazione sociale quali la famiglia e l'associazionismo. Queste istituzioni, tradizionalmente efficienti ed efficaci, sono ormai vulnerabili e fragili. La loro congenita crisi le rende incapaci di contribuire alla costituzione di un'identità sicura nelle giovani generazioni.

La vita sempre più frammentata, sembra appagata dalla smania di esperienze circoscritte che si succedono senza meta. L'avvicinarsi di attimi fuggenti e autoreferenziali trasforma l'esistenza in un puzzle dai contorni sfumati e dal contenuto scarsamente omogeneo. Regna l'individualismo e-

sasperato che lascia il soggetto, per natura chiamato alla reciprocità e bisognoso di amore e accoglienza, solo con i suoi dubbi e le sue voglie, costantemente ripiegato su di sé.

Costretto a un frenetico nomadismo sociale e culturale e lontano dai valori religiosi, l'uomo contemporaneo si sente smarrito. Il disorientamento si fa drammatico quando subentrano situazioni di criticità, ad esempio una malattia che si annuncia grave. L'incertezza sulle possibilità di guarigione fa miseramente crollare il castello delle improbabili sicurezze raggiunte. Nascono allora inevitabili domande apparentemente senza risposta: "chi sono?", "dove vado?", "dove vengo?".

Non è facile rispondere a queste domande essenziali senza andare oltre la mera fattualità. Non è neppure possibile continuare a pensare che i beni materiali e la prestanta fisica siano le uniche cose che valgono. Non a caso i Vescovi italiani negli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 hanno asserito che l'obiettivo fondamentale della proposta educativa cristiana deve essere quello di favorire lo sviluppo integrale della persona in ogni condizione esistenziale. È compito di tutta la comunità cristiana sostenere



con i proporzionati mezzi gli indigenti, i malati e i disabili. Essi non solo hanno la stessa dignità e gli stessi diritti del sano, ma, proprio per la loro maggiore vulnerabilità, devono essere avvolti con premura dal manto di un'adeguata assistenza. Per raggiungere quest'obiettivo è indispensabile favorire una rete capace di distribuire su tutto il territorio nazionale servizi adeguati con professionisti e volontari opportunamente formati per interagire in una logica di equità e autentica solidarietà. Quest'attenzione non costituirà certamente uno spreco di risorse, ma contribuirà a far avanzare il livello di civiltà del Paese e infonderà nuova fiducia in tutte le parti sociali.

Giuseppe Zeppego

Cogliamo l'occasione per augurare a tutti Buone Vacanze di riposo e di silenzio affinché lo Spirito del Signore Risorto apra la mente ed il cuore alla volontà di pace e vita piena

INCONTRI FORMATIVI



In questo numero del giornalino, si può notare come siano molti gli incontri – convegni- Congressi pro-

posti ed alcuni libri di approfondimento per chi vuole soffermarsi in questo tempo di prossimo riposo. Non ultimo il nostro Congresso ACOS in Sicilia: tutte possibilità di ricchezza, approfondimento e condivisione cristiana. In modo particolare essendo la data del Congresso ACOS proprio alla fine del mese di settembre, inizio ottobre, al fine di dare a tutti la possibilità di partecipare, si è ritenuto opportuno rimandare il nostro incontro, con la programmazione dell'anno 2011/2012 ad ottobre.

Si vuole di seguito ricordare, anche se già resi noti nel numero di Aprile del nostro giornalino, i temi, oggetto di riflessione nel quadriennio 2010/2014, scelti dal Consiglio Nazionale, per un cammino di crescita-formativo comune.

Questi ci accompagneranno nei nostri incontri, rifletteremo su di essi e cercheremo ciascuno secondo la propria collocazione umano-professionale di viverli nel quotidiano.

- 2010/11 “ Dall'io al tu e al noi il circuito che fa crescere o che promuove la vita”
- 2011/12 “ Formazione dell'operatore sanitario: una sfida a servizio della persona malata”
- 2012/13 “ La persona malata:perno e soggetto dell'assistenza sanitaria”
- 2013/14 “Alleanza terapeutica: un coinvolgimento in toto dell'operatore sanitario”

Nell'anno in corso, con l'aiuto di Don Zeppegno, stiamo approfondendo il primo tema, di cui abbiamo già pubblicato le riflessioni di due incontri:

- **La determinazione dell'identità umana nella società** (15/01/201)
- **Il Corpo e la persona secondo l'antropologia cristiana** (26/02/2010)

Nel prossimo mese di ottobre , Don Zeppegno ci offrirà le sue preziose riflessioni su: **Al servizio della persona dal concepimento alla vecchiaia** (al più presto verrà comunicato nei dettagli l'ordine del giorno della giornata).



Per chi si prende cura oggi del malato e durante le vacanze estive volesse approfondire il tema dei limiti della vita umana e della medicina suggeriamo il testo seguente.

La vita e i suoi limiti (2011) Il testo partendo dai casi Welby e Englaro, esamina le motivazioni filosofiche, antropologiche e bioetiche messe in campo per giustificare il tanto proclamato *diritto di morire* e la determinazione a promuovere il riconoscimento legislativo della possibilità di disporre della propria vita sia in stato di piena coscienza, sia in stato di incoscienza. Ripercorre quindi il lento processo storico che portò all'affermarsi dell'eutanasia e analizza il mutato significato che il concetto assunse nel corso del tempo. Esponendo l'ampia trattazione della morale cattolica, assunta e precisata dal Magistero ecclesiale, propone strategie di superamento delle strettoie del dibattito in corso. Si sofferma quindi sulla situazione dello stato vegetativo, ingiustamente ritenuto da molti mera permanenza biologica. Riferendo i più recenti approfondimenti scientifici, rileva l'opportunità di riconoscere il ben più complesso quadro clinico che la sindrome presenta e individua i proporzionati limiti d'intervento. Estendendo infine l'attenzione alle situazioni di terminalità, precisa l'abissale diversità tra l'*aiutare a morire* (intervento attivo o omissivo finalizzato a provocare la morte) e l'*aiutare nel morire*. Quest'ultima possibilità ha il pregio di riconoscere i limiti della vita umana e della medicina che, cessata ogni speranza di guarigione, non abbandona il malato, né lo sottopone a terapie sproporzionate, ma continua a prendersene cura accompagnandolo con la necessaria palliazione.



ZEPPEGNO G., *La vita e i suoi limiti. Questioni bioetiche*, Camilliane, Torino 2011.



Nei giorni 30 settembre e 1° ottobre si terrà il convegno nazionale ACOS in Sicilia dal tema:

“L’operatore sanitario: una scelta di vita a servizio della persona”

Il convegno si terrà a Piraino (ME) contrada Calanovella c/o l’hotel villaggio club CALANOVELLAMARE. (www.calanovellamare.com).

Il convegno vedrà il suo svolgimento nel pomeriggio di venerdì 30 settembre e nella mattinata di sabato 1° ottobre per concludersi col pranzo; nel pomeriggio, alle ore 15,00 seguirà il Consiglio Nazionale.

In previsione della possibilità per i convegnisti di poter fermarsi all’hotel villaggio club CALANOVELLAMARE anche oltre i giorni previsti per il convegno si esplica quanto segue:

- il costo giornaliero in camera doppia è previsto in euro 40 a persona comprensivo di: pernottamento, colazione a buffet, pranzo e cena (vino e acqua compresi ma altre bevande escluse) + euro 5 al giorno per persona per il diritto all’accesso a tutti i servizi offerti dal villaggio turistico;
- in caso di 3° e 4° letto adulti aggiunti in camera si ha uno sconto rispettivamente del 20 e del 30% sul prezzo base (40 euro), mentre per bambini con età compresa fra 3 e 7 anni compresi lo sconto sul prezzo base è del 28 e 38%.
- La camera singola prevede un supplemento di euro 11 al giorno.

Le prenotazioni vanno effettuate **ESCLUSIVAMENTE** c/o la segreteria nazionale ACOS sul **c/c postale n° 000034707000 codice IBAN IT34 D076 0103 2000 0003 CIN D**

ABI 07601 CAB 03200 intestato all’ACOS NAZIONALE indicando:

- n° dei partecipanti iscritti ACOS e regione di appartenenza
- n° di altri partecipanti (familiari, amici, etc) e regione di provenienza - copia dell’anticipo del 20% del versamento effettuato
- giorno di arrivo e giorno effettivo di partenza dal villaggio turistico.

Essendo un convegno nazionale si raccomanda a tutte le Regioni ACOS di poter favorire la più alta affluenza possibile all’evento. Sarà attivata la procedura ECM per il riconoscimento dei crediti formativi all’area sanitaria.

La quota d’iscrizione per gli iscritti ACOS è di euro 15 per i non iscritti ACOS euro 25.



CONVEGNO

ACCANIMENTO TERAPEUTICO e MEDICINA DIFENSIVISTICA necessità o futilità? Riflessioni bioetiche



Sabato 17 SETTEMBRE 2011

Aula Magna – Facoltà Teologica – Via XX Settembre,83 – TORINO

ACCREDITATO ECM PER TUTTE LE PROFESSIONI SANITARIE
PROGRAMMA

ORE 8.00 - 8.45: Registrazione dei partecipanti

ORE 8.45 – 9.00: Saluto delle Autorità

ORE 9.00 – 9.15: **Introduzione** – Giorgio Palestro – Facoltà di Medicina - Torino Moderatore:
Enrico Larghero – Medico Responsabile Master Universitario
in Bioetica - Torino

ORE 9.15 – 10.15: **Lo stato dell'arte:** Paolo Girolami – Medico legale - Torino

ORE 10.15 – 11 : **L'area critica tra difensivismo ed etica della desistenza**

Pier Paolo Donadio – Primario Anestesia e Rianimazione
Ospedale Molinette - Torino

ORE 11.00 – 11.15: INTERVALLO

ORE 11.15 – 12: **Riflessioni bioetiche:**

Giuseppe Zeppegno – Teologo morale e Bioeticista

12.00 – 12.45: DIBATTITO

12.45 – 13: **Conclusioni** – Fabrizio Fracchia – Presidente AMCI – Torino

- RESPONSABILE DELL'EVENTO: ENRICO LARGHERO

- SEGRETERIA ORGANIZZATIVA: MARIA GRAZIA SINIBALDI

Tel. 339.42.90.588

FAX: 011.447.3299

E-mail: grazia.sinibaldi@tiscali.it

Quota di iscrizione: Euro 10 (dieci) da versare il giorno del Convegno

Presentiamo l'esperienza del Gruppo A.C.O.S. di Domodossola e, a seguire, una testimonianza di aderenti all'associazione che condividiamo.

VIA CRUCIS AL MONTE CALVARIO DI DOMODOSSOLA

Fin dal suo sorgere (dal 1968) il gruppo ACOS di Domodossola è solito organizzare ogni anno, al Venerdì Santo, la celebrazione della Via Crucis al monte Calvario di Domodossola, con la partecipazione dei Padri Rosminiani del calvario, e da qualche anno a questa parte, anche con la presenza del parroco di Domodossola: Don Renzo. A questa funzione, molto sentita dalla gente, ha sempre visto una forte presenza della cittadinanza di Domodossola.

Le origini di questa funzione organizzata ed animata dagli Operatori sanitari Cattolici, prese l'avvio negli anni 1962/70, quando gli operatori degli ospedali della provincia di Novara, si trovavano il Venerdì Santo: o al Santuario di Oropa, oppure a quello di Boca, o di Varallo per la Via crucis. Fu proprio in seguito a queste esperienze ripetute annualmente che il gruppo avvertì l'esigenza di sentirsi più strutturati in questo momento di preghiera così intenso e carico di significati applicabili anche nella vita quotidiana di lavoro ospedaliero a contatto con la sofferenza, pertanto chiesero ai Padri rosminiani del Calvario di

Domodossola di organizzare e guidare questo momento annuale di preghiera. Era così l'occasione per ciascuno di iniziare e proseguire un cammino di fede che vede la continuità nella vita lavorativa. Tale oppor



tunità era aperta a ciascuna persona che lo desiderasse. Ogni anno per la celebrazione della Via Crucis vennero negli anni a seguire anche diversi I scritti ACOS dai vari ospedali del Piemonte e furono entusiasti nello constatare di persona la grande partecipazione alla pre-

ghiera. La partecipazione di tutti i fedeli che con grande devozione seguivano tutte le stazioni della Via Crucis, distante ogni cappella dall'altra da circa 50 metri.

Anche se come operatori sanitari ACOS ora siamo un numero esiguo rispetto al folto numero di quegli anni, anche quest'anno abbiamo ripetuto la stessa esperienza e la partecipazione della cittadinanza è stata viva e folta: abbiamo esperito un forte ed intenso momento di Chiesa, non solo ma anche un vivo momento di unità nel nostro piccolo resto di gruppo ACOS.

Questa esperienza ci ha suscitato in cuore un vivo entusiasmo che abbiamo pensato, ed organizzato per la conclusione del mese di maggio, un pellegrinaggio al Santuario di Re. Pellegrinaggio che fino a 10/12 anni fa facevamo a piedi (25KM) partendo da Domodossola, ma che oggi per i vari problemi legati alla nostra giovane età, faremo in macchina. A questo pellegrinaggio sarete tutti presenti nella nostra preghiera.

Domodossola, 13 maggio 2011

Angelo Minini

Sono già trascorsi cinque anni da quel giorno! Ma come tutto è vivo nel mio animo, nel mio corpo.

SI' HO RICEVUTO UN GRANDE DONO....E NON POSSO TACERE

Accade abbastanza frequente di essere invitata a presentare la mia esperienza di trapiantata. Sinceramente non dico mai di no; di fatti è per me un gesto di gratitudine verso Colui che attraverso il suo dono io ho ripreso a vivere. Inoltre è anche l'occasione per porre in rilievo il forte significato del donare i propri organi.

Tra le varie esperienze presentate, ho scelto come condivisione con voi, iscritti ACOS, quella portata all'interno di un Convegno lo scorso anno ad Asti in memoria di una figura di spicco del volontariato astigiano. Mi è parsa la più significativa per chi opera nel mondo della salute e forse più breve rispetto a quella che troverete citata al termine dell'articolo che è stata la prima in assoluto. Mi sono accorta che a distanza di cinque anni, le mie riflessioni in merito sono tutte diverse l'una dall'altra, e pur narrando lo stesso argomento hanno delle caratteristiche molto diverse tra loro. Ringrazio coloro che mi invitano a portare la mia testimonianza, che sempre mi coinvolge, e che mi offre l'opportunità di riandare a quei momenti così indimenticabili.

Mi permetto di lasciare la riflessione che segue così nella sua forma originale perché più spontanea. Grazie!

RINASCERE NELLA MALATTIA

Ri-nascere equivale a nascere ancora, un'altra volta; ma quante volte si rinasce, paradossalmente, nell'arco della nostra vita? E durante le nostre giornate? Quando pensiamo ad esse le vediamo trascorrere in una sequenza di quotidianità: risveglio al mattino, alzata dal letto, colazione.. il tutto scandito scrupolosamente dal tempo per poi recarci al lavoro. Incontro con colleghi più o meno simpatici, attività svolte talora avvertite più faticose di altre, pausa pranzo e termine un tuffo nel nuovo ruolo di ciascuno e poi di nuovo il lavoro. Al traffico, rientro a casa con le nuove incombenze famigliari a secondo del ruolo di ciascuno e fissamente, il meritato riposo... Quante giornate trascorriamo così, ma domandiamoci quante sono trascorse vivendo pienamente, e contrariamente, quante volte ci lasciamo travolgere dalle vicissitudini e dalla monotonia? Ancora domandiamoci: Quali sono state le nostre priorità, il significato che ha conferito ad una piccola azione, una colorazione particolare al nostro agire? All'interiorità del nostro essere?



Qualcuno in sala si domanderà cosa c'entri tutto questo con il tema della mia esperienza.

Mi spiego subito: mi sono permessa di fare questa piccola parentesi in quanto l'esperienza della malattia, che prima o poi tutti ci troviamo a vivere, ci piaccia o non ci piaccia, scardina in noi, valori e principi ritenuti fino a quel determinato momento insostituibili ed essa pone la persona nelle condizioni di riandare a cercare il proprio baricentro interiore. Durante la malattia riaffiora nel cuore dell'uomo ciò che realmente egli è.

E la ricerca di un significato al proprio essere in quel determinato momento, ha il potere di cambiare in positivo o meno ciò che egli è stato fino a quel momento.

Se il nostro sguardo, i nostri occhi esprimono ciò che noi siamo durante il vivere un forte dolore: fragilità, paura, precarietà, incertezza ecc., le nostre parole, se ne diciamo alcune in quei momenti, esternano il mistero che sta prendendo forma in noi.

Infermiera di professione, mi sono occupata a lungo di formazione preparando i giovani studenti alla professione che avrebbero svolto; nell'esperienza professionale assistenziale sono venuta a contatto diretto con ogni forma di malattia, di sofferenza e di dolore attribuendo a quest'ultima parola il significato di una sofferenza più ampia dell'uomo: fisica, morale e spirituale, dove l'essere umano suo malgrado si trova a scendere nel luogo più profondo ed oscuro della propria anima là ove prova sconcerto e talora disperazione.

Ritornando alla narrazione della mia esperienza personale ricordo con una certa emozione il lavoro svolto accanto ai malati terminali nelle cure palliative domiciliari e devo dire, che questa attività si è come intrecciata con la mia malattia.

Mi auguro attraverso queste scarse e vuote parole di trasmettere quanto per me l'esperienza della malattia è stata e quanto essa sia sfociata in una vera rinascita.

Di natura dinamica e sempre alla ricerca di nuove iniziative sia nel campo dell'insegnamento, come sul piano operativo assistenziale, ho sempre cercato nell'attività il riconoscimento dell'uomo in qualunque forma esso si presentava, tentando di riscoprire attraverso il volto misterioso e deturpato dalla malattia la sua primitiva originalità.

Quando però a seguito di due epatiti B e D contratte a suo tempo, mi ritrovai a mia volta a fare i conti con la precarietà della mia salute, le cose cominciarono a cambiare. L'impatto non fu indolore nel riconoscere in me il limite fisico dato dalle profuse e ripetute spossatezze che condizionavano notevolmente il normale svolgimento della vita quotidiana. I controlli clinici iniziarono a ravvicinarsi notevolmente, ma ciò che maggiormente trovavo ostico per non dire inaccettabile era l'eventualità di un coma epatico. Durante l'attività professionale avevo seguito diversi malati in questa fase ed era doloroso pensare, anche solo lontanamente che anche a me ciò avrebbe potuto succedere. Quell'aspetto di estrema consegna dell'uomo, privo delle proprie facoltà intellettive e decisionali mi erano ostiche. E quando nell'estate del 2005 mi trovai ad esperire una certa lentezza dei riflessi, l'incapacità di organizzare il mio lavoro priva della solita chiarezza e lucidità come se una nebbiolina mi avvolgesse rendendomi oscuro quanto mi circondava, in poche parole una situazione tecnicamente definita: *obnubilamento del sensorio* mi impaurii. Anche l'aspetto fisico iniziava ad esternare quei cambiamenti anticipatori del declino che stavano verificandosi in me: gli arti inferiori erano caratterizzati da gonfiori, assumevano sempre più una colorazione

bluastro. Devo riconoscere ora a distanza che in quei momenti il senso ed il significato del mio vivere gradualmente cambiava dimensione. Quasi un bisogno imperioso di ritrovare interiormente un perché al mio esistere. Non fu facile, ad una iniziale tenacia a reagire, quasi come il bisogno di negare a me stessa l'esistenza di questa realtà che così crudelmente si dispiegava in tutta la sua drammaticità, subentrò una specie di ricerca di compromesso con me stessa per poter convivere nella nuova condizione in cui mi trovavo. In poche parole cercavo di entrare in sintonia con i limiti del mio corpo cercando di assecondarlo quasi come una trattativa. Ricordo come fosse ieri, per esempio, il primo ricovero, avvenuto nel mese di ottobre dello stesso anno, quando entrai in reparto e mi fu assegnato il letto, l'infermiera presente con molta naturalezza mi disse, "si cambi pure..." rammento che mi sedetti sul bordo del letto e non mi decidevo ad indossare gli indumenti che contraddistinguevano la mia condizione di malata. Interiormente mi ripetevo: "ora tocca a me, proprio a me.." Fu proprio durante quel primo ricovero che con i modi più delicati possibili e con l'aggiunta di un eventuale probabilistico, mi fu comunicato che la soluzione al mio problema consisteva in un'unica possibilità: il trapianto. In quel momento mi resi conto che non potevo scappare, ma che dignitosamente dovevo vivere quella sfida come unica possibilità offertami. La posta in gioco era alta, altre possibilità infatti non esistevano e riandai in quei momenti ai miei primi incontri con ogni singolo malato tumorale, ponendomi al loro fianco ogni volta mi chiedevo come sarebbe stato il mio cammino accanto a lui. Rientrando in me stessa mi dissi: "Fiorenza vivi questa esperienza, accettala, è la tua possibilità di essere ora" e così feci.

Mi tuffai, ben consapevole della accidentalità del percorso che avrei dovuto affrontare e di quella strada sconosciuta che attraversavo per la prima volta. Non mi sentivo sola in questa scelta, accanto a me avvertivo, oltre la vicinanza dei miei famigliari, dei miei amici, la presenza di quei malati che avevo seguito, assistito ed accompagnato nel loro ultimo tratto di vita. Sentivo positivamente la loro influenza su di me, con una solidarietà unica.

Da ottobre a gennaio feci tre ricoveri di cui due in rianimazione a causa del coma epatico. La seconda volta entrai in coma durante il sonno: mi coricai alla sera nel mio letto e mi risvegliai dopo cinque giorni in ospedale.

Gli esami preparatori al trapianto erano complessi e logoranti ed era necessario superarli tutti l'uno dopo l'altro come una catena, poiché quando uno di questi per un qualsiasi motivo non andava bene tutto si fermava si interrompeva fino a quando ripetendolo non avesse dato un esito migliore. Inoltre non va dimenticato che il tempo è tiranno in queste circostanze. Questa consapevolezza determinò in me, ricordo, un'ansia, un voler restare in questa lista a tutti i costi, ma non dipendeva da me. Di fatto ricordo come il giorno di Natale stavo malissimo e mi portarono a fare una tac d'urgenza, alla mia domanda fatta al medico dopo l'esame se ero ancora in lista, non ri-

cevetti risposta. Successivamente seppi che proprio quel giorno ebbi la possibilità di essere sottoposta al trapianto, perché arrivò un fegato compatibile, ma le mie condizioni estremamente gravi non lo consentirono, mi ero presa una brutta polmonite.

I sentimenti e le emozioni di quel periodo erano: la paura al sopraggiungere della sera di ricadere in coma, il timore di non sopravvivere all'arrivo dell'organo ed in modo particolare la consapevolezza che la mia vita era fortemente legata all'esperienza tragica della morte di un'altra persona. Tuttavia nonostante tutto ciò ero pervasa da una pace interiore smisurata. Esperii anche come nella completa passività e precarietà si può vivere senza lasciarsi vivere. Ogni piccolo gesto acquisiva in me una profonda risonanza così come ogni mattina dopo le cure igieniche spesso ricevute, leggevo un piccolo brano della Parola di Dio, anche se facilmente mi affaticavo; da questa lettura attingevo forza e nutrivo la mia fede, poi pregavo con il cuore e mi abbandonavo. La presenza interiore del Signore nella mia vita mi ha incoraggiata e sostenuta come una bimba, anche quando, sempre più priva di forze, calcolavo quale infermiere/a sarebbe arrivato nel turno successivo a seguirmi e di conseguenza prevedevo la possibilità o meno di poter esternare i miei sentimenti ed avanzare più o meno le mie ingenuie richieste.

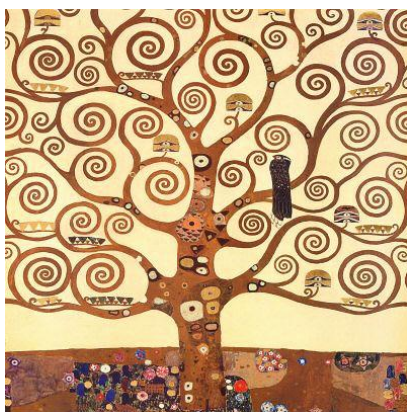
La fantasia mi sollecitava e così quando avvertivo il rumore di un elicottero passare sopra l'ospedale già pensavo e mi predisponavo ad una eventuale chiamata per il trapianto, pur essendo consapevole che i passaggi non avvenivano in quei modi. Paradossalmente mentre personalmente mi sentivo fragile e debolissima, chi mi avvicinava, mi avvertiva molto determinata.

Qualcuno si chiederà: ma di fatto come e quando avvenne quel momento tanto atteso? Si verificò nel momento più inaspettato, quando ormai la mia aspettativa di vita era inferiore a 24 ore, e nel modo più ordinario possibile. (è sempre in questa logica che avvengono i grandi avvenimenti!) Basti pensare che per ben tre volte a casa preparai la borsa con il necessario per quella chiamata, così ero stata invitata a fare dal centro, e per ben tre volte fui ricoverata d'urgenza in rianimazione e non per il trapianto. La chiamata mi raggiunse in quel luogo che ero già in posizione orizzontale. Era il 3 gennaio verso sera (fui trapiantata il 4 al mattino), avvertivo in me che il mondo circostante si stava allontanando, un profondo senso di finitudine prendeva sempre più forma in me. Capivo che me ne stavo andando, che stava sopraggiungendo, il mio momento. Stranamente mi sentivo in armonia con me stessa e con tutti come mai mi era accaduto prima. Compresi allora che dovevo lasciarmi andare così, l'ultimo distacco che dovevo compiere era con me stessa. Fu in quel momento che vidi accanto al mio letto, una mia amica Caposala del centro trapianti, la quale veniva tutti i giorni a farmi visita e che quel giorno date le mie condizioni particolarmente gravi era venuta più volte per stimolarmi a resistere a non cedere..Ella si avvicinò al mio letto e mi disse: "Fiore è arrivato il fegato per te" Aprii gli occhi e con un filo di voce le risposi: " Non pren-

dermi in giro, lasciami andare...” Lei insisteva nel tentativo di convincermi, io non mi rendevo conto stavo troppo male... Fu allora che entrò anche il Primario della rianimazione e mi confermò la notizia. L’incapacità di cogliere la portata della comunicazione ricevuta, mi spinse a riconfermare quanto già espresso alla mia amica e lui di rimando: “lasciarti andare? Dopo tutto quello che hai atteso e sperato? Non se ne parla proprio. Ora verranno ad iniziare la procedura di preparazione e domani mattina alle 7.00 andrai in sala”. Così fu, e meno male che non mi ha ascoltato! Mi risvegliai con fatica dopo 5 giorni. La prima frase che udii fu: “lei ora ha il fegato nuovo è guarita:” fegato nuovo! Mi dissi e chi mai è stato malato prima? Poi gradualmente i pensieri riaffiorarono ricordai che quel giorno, il 9 gennaio era il compleanno di mia madre, e ricordai quanto era accaduto. Un profondo senso di gratitudine verso colui/lei che mi donò l’organo mi pervase ed ancor oggi a distanza di tempo egli è il mio fedele angelo sempre con me. Di fatto sono convinta che un po’ di lui è passato dentro di me, perché anche oggi il mio corpo vive in armonia con una parte del donatore e tutto funziona fino a quando questa integrazione armonica permane.

Mi sembrava di uscire da un tunnel nel quale vi ero entrata mio malgrado, nel quale (stato di coma indotto) mi trovavo bene e dal quale non sarei più uscita se forze ben superiori non mi avessero richiamato alla realtà di questa vita.

La ripresa fu caratterizzata dalla pazienza e dalla tenacia. La prima nel voler consegnare al tempo la debolezza del mio corpo, affinché questi potesse riacquistare le forze perdute; mentre con la tenacia ogni giorno ricominciavo a compiere le più semplici attività ma che dicevano che tutto ha una propria precisa collocazione.



Quando fui dimessa non mi reggevo in piedi inoltre la mia memoria era molto labile, facilmente dimenticavo le cose più banali come gli orari dell’assunzione della terapia. Compresi che dovevo ricominciare come i bambini, a camminare a ricordare a fare esercizi di memoria, non mi persi d’animo ed iniziai. Prendevo un libro, il giornale e leggevo e rileggevo, se arrivata alla riga sottostante avevo dimenticato la prima, poco importava, proseguivo e

leggevo a voce alta, così poco alla volta iniziai a ricordare quanto avevo letto e provavo gusto, lasciavo che queste nuove sensazioni stendessero nel mio animo. L’essere rinata si traduceva inoltre in una certa ansietà nel voler sempre compiere qualcosa, difficilmente stavo ferma. Nel confronto con altri trapiantati ho avuto modo di verificare che questo stato d’animo è caratteristico per tutti, probabilmente è un modo per gustare la nuova vita che irrompe in noi e che paragonata agli ultimi tempi antecedenti all’intervento, ci meraviglia. Inconsapevolmente ero spettatrice di cam-

biamenti nel mio corpo che mi stupivano: la pelle riacquistava il suo originario colore di benessere, gradualmente scomparivano tutti i capillari comparsi sulle caviglie. Era una vera rinascita corporea ma che si accompagnava benissimo con la gioia interiore di poter vivere nuovamente. Questi cambiamenti non mi lasciavano indifferente, ma dal mio intimo sgorgava una profonda gratitudine verso colui che attraverso il dono di sé, mi ha messo nella condizione di esperire la mia rinascita fisica e morale nonché spirituale. Il mio grazie va ben oltre, esso si rivolge a Colui che permise che in me si compisse questa morte-vita: nulla accade per caso.

Questa esperienza mi ha attraversato non solo il corpo, ma molto di più: l'animo. Personalmente mi sento molto diversa e cambiata: quanto mi è accaduto ha dato una nuova colorazione alla mia vita quotidiana. Al mattino quando mi risveglio per iniziare una nuova giornata comprendo che per me è sempre e comunque un giorno particolare: sono gioiosa e grata di poter affrontare il giorno anche in quelle mattine in cui la debolezza del mio corpo, a causa dei farmaci, si fa più evidente, e mi chiedo cosa esso mi regalerà oggi? Anche i continui controlli richiesti, gli esami periodici a cui mi devo sottoporre, le terapie che devo assumere, sinceramente non mi pesano le vivo come un dono.

Concludendo mi sembra di poter dire alla luce di quanto vi ho comunicato che rinascere equivale a vedere con occhi nuovi tutti i giorni, tutte le persone che avvicino, le azioni più banali che sono chiamata a compiere perché come dice il Piccolo principe *l'essenziale è invisibile ai nostri occhi*.

Grazie per aver condiviso con me questa esperienza: grazie di avermi ascoltato.

Torino, 9 febbraio 2010

Fiorenza Bugana

“I TRAPIANTI: tra scienza ed etica” a cura di Enrico Larghero – Pier Paolo Donadio
ed. Camilliane 2008;

“IL PICCOLO PRINCIPE” Antoine De Saint- Exupery Ed Bompiani 1996